

Konstantinos Kavoulakos, *Georg Lukács's Philosophy of Praxis. From Neo-Kantianism to Marxism*, London-New York, Bloomsbury 2018, pp. 264, € 35.18, ISBN 9781350155282

Silvestre Gristina, Università degli Studi di Padova

Nel presentare il volume di Kavoulakos, Andrew Feenberg si concentra sulla lukácsiana *Gegenständlichkeitsform* e sul tratto genetico che lega questo concetto alla formazione neokantiana del giovane Lukács. Feenberg mostra come il filosofo ungherese fosse immerso nel dibattito a lui contemporaneo sulle forme di oggettività e il loro contenuto e fa notare come, alla luce di questa consapevolezza, risulti più semplice comprendere perché Lukács assumesse i problemi dell'alienazione e della rivoluzione a partire dal nodo del rapporto tra forma e contenuto. In questo orizzonte di senso, il filosofo americano esplicita l'assunto neokantiano per cui la forma di oggettività indica la specifica modalità di essere oggetto di una cosa, per poi dimostrare come, in continuità con questa eredità, per Lukács la merce debba essere considerata prototipo dello specifico modo di "essere oggetto" che caratterizza tutti gli oggetti della società borghese.

Questa eredità neokantiana della filosofia di Lukács rappresenta il punto di partenza di *Georg Lukács's Philosophy of Praxis* di Kostantinos Kavoulakos e, al contempo, il dispositivo di igiene interpretativa tramite cui l'autore pulisce i filtri del canone maggiore della lettura critica su Lukács. Recuperare l'eredità neokantiana di Lukács significa, infatti, esplicitare alcuni elementi della sua filosofia, in grado confutare la maggior parte degli argomenti critici contro i suoi scritti marxisti. La critica adorniana di presunto idealismo, ad esempio, si spinge fino a rintracciare in Lukács un'attitudine fichtiana, che si manifesterebbe nella presunta liquefazione dell'oggetto, dell'alterità, nella pura attualità del soggetto. Secondo Kavoulakos, l'interpretazione adorniana sarebbe, però, fondata su un'incomprensione della prospettiva teoretica di Lukács e, in questo senso, esplicitare il debito teorico del filosofo ungherese nei confronti dei neokantiani potrebbe aiutare a rettificare alcuni pregiudizi prodotti e trasmessi da questa critica. Utilizzando i risultati di una precedente ricerca sullo sfondo neokantiano del periodo pre-marxista di Lukács, l'autore cerca, quindi, di estendere le indagini all'influenza del neokantismo del Baden sui primi lavori marxisti; influenza che si rifletterebbe nella centralità

del problema dell'*alterità radicale* in Lukács. A partire da questo elemento, senza voler svalutare il ruolo di Hegel nel pensiero lukácsiano, Kavoulakos sostiene che, “given the fact that the undifferentiated identification of Lukács’s theoretical perspective with that of Hegel was used [...] as an argument for its critical rejection, it is obviously of utmost importance to clarify the specific prism through which Lukács appropriated elements of the great dialectician of the modern times. As we will see, Lukács’s individual path to Marx had been partly prepared by his neo-Kantian philosophical education” (pp.9-10). Quindi, riattivare a livello interpretativo le filosofie di Rickert e Lask come “prisma” mediatore della lettura lukácsiana di Marx, significa proporre un modo alternativo di leggere la filosofia della praxis di Lukács. In questo senso, la sfida della ricerca di Kavoulakos è quella di risemantizzare lo strumentario concettuale lukácsiano per riscattarlo da quelle interpretazioni che avevano considerato il contributo del filosofo come ormai definitivamente esaurito, perché riassorbito integralmente dalla teoria critica.

La prima parte del volume, intitolata “Method”, è dedicata alla ricostruzione dei presupposti filosofici della prima fase marxista di Lukács. Nei primi paragrafi, Kavoulakos offre uno schizzo del dibattito neokantiano sul problema del contenuto, dalla rickertiana teoria della conoscenza all’ontologia trascendentale di Lask. A partire da questo sfondo, l’autore cerca di mettere in rilievo l’importanza del problema dell’*irrazionalità*, posto da Lask, per l’elaborazione lukácsiana. Questo dato “logicamente nudo” che resiste alla sistematizzazione mostra il persistere di un iato inconciliabile tra forme razionali e contenuto irrazionale. Secondo Lukács, l’unica soluzione per ricucire le antinomie non può, però, essere trovata nell’ambito teoretico-contemplativo, ma tramite l’accesso al piano del *pratico*. A questo punto, Kavoulakos mostra come, attraverso una sintesi del primato del pratico fichtiano e della dialettica hegeliana, Lukács arrivi alla conclusione che la *praxis* sia l’unica possibile alternativa alla funzione unificante che il sistema teoretico avrebbe voluto realizzare. In questo, Lukács sembra assumere che la *teoria* porti necessariamente a riprodurre una spaccatura dualistica, a differenza della *praxis*, che, invece, avrebbe un carattere concretamente unificante, in grado di armonizzare forma e contenuto. Nella ricostruzione lukácsiana, la via della *praxis* è rappresentata dalla teoria di Marx, alternativa alle tre vie “laskiane”, individuate in Kant, Fichte ed Hegel. Rispetto alle

altre linee teoriche, questa quarta via marxiana dovrebbe poter essere pensata nei termini di una teoria *non-sistematica-pratica-dialettica*.

In questa prospettiva, cercando di risolvere l'*impasse* neokantiana, in *Storia e coscienza di classe*, l'ambizione di Lukács è quella di superare l'atteggiamento contemplativo, tipico del pensiero borghese, in direzione di un'attività critico-pratica che trasformi la realtà. Kavoulakos ricostruisce, quindi, la critica di Lukács ad Hegel, alle filosofie della storia logico-formaliste e a quelle ingenuamente empiriste, che, tendendo al completamento del sistema *post festum* o riferendosi acriticamente al mero "dato", implicano la negazione del "nuovo" e dell'emersione del "radicalmente altro" nella storia. A questi approcci teorici, Lukács oppone una teoria dialettico-ontologica, secondo cui le forme di mediazione vengono a presentarsi come principi strutturali e reali tendenze dell'oggetto sociale. La storia viene, quindi, intesa come un processo dialettico dell'emergere del nuovo, secondo tendenze che permeano la totalità sociale; storia come incessante mutare delle forme di oggettività che modellano l'esistenza sociale dell'uomo.

Nella seconda parte, intitolata "Theory", Kavoulakos propone una riconsiderazione della teoria lukácsiana della razionalità moderna. Questa sezione segue l'evoluzione del concetto di reificazione dall'incontro di Lukács con la sociologia di Simmel al saggio in *Storia e coscienza di classe*. Secondo Kavoulakos, nel saggio sulla reificazione, il filosofo avrebbe, infatti, impiegato elementi delle sue precedenti analisi, mediati dall'analisi marxiana delle merci e dalla teoria weberiana della razionalizzazione sociale. In particolare, a giocare un ruolo decisivo sarebbe stata la teoria neokantiana dell'ossificazione della "realtà esperita", una sfera di "fatti bruti", meramente "dati", nella quale il soggetto esperisce passivamente oggetti, senza riconoscerli come prodotto della propria spontaneità.

Nei paragrafi successivi vengono presentati i concetti lukácsiani di reificazione e di forma moderna di oggettività, che caratterizzano le pietre angolari della società borghese. Secondo Kavoulakos, bisogna distinguere la forma di oggettività della società moderna dal fenomeno della reificazione, al fine di evitare quelle interpretazioni erranee che tendono a sovrapporre i concetti di oggettivazione e reificazione. Si è già anticipato come, secondo Lukács, la forma-merce sia il prototipo di ogni forma di oggettività nella società borghese. Ma se la merce è forma

prototipica, allora in altri campi sociali della società borghese devono esistere altre forme, che costituiscono variazioni su quell'*Urbild*. Risulta, quindi, facile capire come, a partire dalla universalizzazione della forma-merce, sia nata la forma di oggettività della *calcolabilità*. Se l'attività umana viene considerata una merce, questa viene oggettivata, per poi essere razionalizzata e calcolata, al fine di annullare, tramite astrazione, le sue peculiarità non-razionalizzabili e i fattori non calcolabili. A partire da queste considerazioni, Kavoulakos cerca di dimostrare come la reificazione non coincida con l'oggettivazione, ma sia piuttosto il risultato dell'universalizzazione della forma-merce e della calcolabilità. Kavoulakos parte dal presupposto che “for Lukács as for Marx, reification always refers to [the] ‘vanishing’ of the historical character of social relations through their appearance as ‘material relations of production’, as ‘technical imperatives’ that have the unchangeable traits of a ‘thing’. In this sense *reification means to threaten social relations as ‘things’*” (p.131). Alla luce di questo, è quindi l'implementazione del principio del calcolo razionale che, oggettivando l'attività umana e i rapporti sociali in tutti gli ambiti della società, rende impossibile cogliere la storicità dei rapporti sociali stessi, favorendo il sorgere del fenomeno della reificazione.

Nella terza parte del volume, intitolata “Praxis”, Kavoulakos dimostra come, nel suo passaggio al marxismo, Lukács avesse compreso l'inadeguatezza dei suoi tentativi etico-filosofici giovanili per superare lo iato tra teoria e prassi, indirizzandosi verso una nozione di *pratica* che andasse oltre la pratica individuale. In questa nuova prospettiva, l'unico soggetto che avrebbe potuto aspirare a trasformare la realtà sarebbe stato un soggetto che fosse al contempo una totalità, la classe. Per superare l'attitudine contemplativa del pensiero borghese che, come si è visto, è legata strettamente alla visione del mondo come bacheca di “dati” e alla struttura reificata delle coscienze, bisognava, dunque, intendere l'unità di teoria e pratica dalla prospettiva della *praxis*. Quest'ultima è esattamente la forma del conoscere e dell'agire propria di una classe che si pone nel processo di superamento dell'approccio contemplativo al mondo sociale. In questo quadro, per Lukács, la conoscenza non rappresenterebbe un mero strumento, ma, in quanto auto-conoscimento del proletariato, avrebbe la capacità di modificare l'intero approccio della classe al mondo sociale e, dal momento che porta a coscienza il meccanismo di reificazione, permetterebbe di aprire

prospettive di emancipazione. Questa nuova *prassi trasformativa* contiene già in sé un nuovo concetto di realtà, dal momento che assume il mondo non come collezione di cose “già fatte”, ma come una totalità dinamica di tendenze contraddittorie che, sotto specifiche circostanze, potrebbero portare a cambiamenti nelle condizioni della vita sociale. Si tratta, insomma, di accedere ad una nuova forma di oggettività, non più individuata nella razionalità calcolante, ma in una prassi che ambisce alla storicizzazione del mondo dato, alla ricognizione delle tendenze conflittuali che lo permeano, alla de-reificazione della realtà sociale attraverso la forzatura di quelle tendenze che potrebbero rappresentare il nuovo nella storia. Kavoulakos mostra così come, per Lukács, si trattasse di intendere l’azione trasformativa nei termini del momento dialettico di un processo aperto, in grado di rompere con il passato e con il determinismo.

Nelle conclusioni, Kavoulakos riflette sull’attualità di Lukács e sull’importanza della sua teoria della prassi trasformativa. Il presupposto dell’attualizzazione di un certo strumentario teorico deve, però, passare dalla consapevolezza che l’esito della filosofia della *praxis* lukácsiana non sia necessariamente l’idealismo o la metafisica della storia. Secondo Kavoulakos, prendere sul serio l’eredità neokantiana nel pensiero di Lukács servirebbe da antidoto contro queste interpretazioni erranee. Se, infatti, la forma dominante borghese della razionalità calcolante tende a neutralizzare l’insorgere del non calcolabile, dell’altro rispetto al razionale, della crisi, tramite un approccio omogeneizzante e continuista; al contrario, la domanda di Lukács ruota intorno al “problema neokantiano” dell’emersione del *radicalmente altro*, dell’irrazionale, del nuovo, dell’imprevisto nella storia. Ma, suggerisce Kavoulakos, il discorso lukácsiano non si articola seguendo semplicemente la logica binaria di determinismo e indeterminismo, di identità e differenza, ma cerca di riflettere sulla “terza via” dell’“otherness that emerges as a possibility out of the breach between them. It is not the norm and its infringement, but the possibility of creating new norms at the moment when the given system begins to tremble due to its inner inconsistency and its inherent instability” (p.223).

In conclusione, nel ricostruire il pensiero del giovane Lukács e del suo primo marxismo alla luce della sua eredità neokantiana, Kavoulakos non realizza soltanto l’ambizione di fornire un dettagliato contributo alla ricerca lukácsiana. Questo affresco di una ricezione concettuale serve a guidare una rivalutazione

complessiva di *Storia e coscienza di classe*, che serve a liberare il potenziale critico e attuale della teoria della reificazione e della prassi trasformativa lukácsiana dalle misinterpretazioni dei critici. Per Kavoulakos, rileggere Lukács senza le lenti opacizzanti delle critiche di stampo adorniano significa riattivare uno dispositivo teorico importante per il rinnovamento della teoria critica contemporanea. La critica lukácsiana alla razionalità formalista-strumentale e al concetto borghese di natura che nega alla natura stessa il suo carattere di radicale indipendenza, ad esempio, potrebbe supportare e arricchire la cornice teorica eco-socialista. In generale, il lavoro di Kavoulakos offre un modo originale e produttivo di rileggere Lukács, suggerendo come questa rilettura significhi ripudiare gli schemi consolanti della necessità storica e del destino tragico dell'eterna ripetizione dell'identico, per accedere ad una forma di pensiero che assuma la storia nei termini di un campo aperto in cui può emergere il totalmente nuovo, assumendo forme di oggettività imprevedute e inedite.